

Fake-news e falsi storici: la verità sulla post-epoca

Forse il punto di partenza è la post-modernità, prima architettonica e artistica, poi filosofica con Lyotard e altri. Forse il momento attuale è quello del post-umano: non solo i cyborg della fantascienza, ma anche gli oggetti intelligenti, *smart* e pure *social*, dai robot agli smartphone, in un tripudio che non risparmia né le nostre case né l'oggetto portante del XX secolo, l'automobile. Non poteva mancare la post-verità, ultima comparsa nella lunga serie di post-qualifiche con le quali proviamo a rappresentare un'epoca, la nostra, nella quale non ci raccapezziamo.

Un'epoca caratterizzata dall'abuso di prefissi – oltre a post-: meta-, trans-, multi-, inter-... – che suggeriscono un'infantile voglia di esagerare, di andare oltre i confini in un'ansia di contaminazione e oltrepassamento senza eguali. Nell'arte contemporanea troviamo per esempio la transavanguardia. Il prefisso trans- è diffuso anche in ambito antropologico, dove peraltro si accompagna ad altri (bi-, pan-, cis- ecc.). Vogliamo dimenticare cultura e politica in generale (post-ideologia, trans-nazionale, multi-culturale, meta-narrazione ecc.) e le sottili distinzioni pedagogiche tra multi-, trans- e inter-disciplinarietà?

Insomma, l'epoca della "post-verità" si aggiungerebbe alla lunga serie di tentativi di oltrepassare i confini di quel che possiamo dire, di mescolare fino alla confusione le distinzioni che possiamo operare per mettere in ordine la realtà. Questa fascinazione forse comincia con il rendersi conto dei tanti fattori che influiscono su ogni nostra scelta, sull'orientamento del pensiero. E senza dubbio ha un orizzonte interessante nel meticcio come possibilità di incontro tra mondi e culture diverse.

La post-verità, tuttavia, punta verso qualcos'altro, evoca un mondo e una cultura per la quale la verità non sarebbe più importante o, in fondo, accertabile. Sono state proposte molte analisi, legate per lo più ad avvenimenti come la Brexit o l'elezione di Trump, che rischiano però di nascondere il fenomeno di durata evocato dalla carrellata iniziale. A questo riguardo sembra opportuno fare tre considerazioni.

Cominciamo da Harry Frankfurt e dal suo divertente saggio sulle sciocchezze, pubblicato originalmente nel 1986 (di cui ci siamo già occupati: «Vita e Pensiero» 1/2006, pp. 118-126). Chi proferisce sciocchezze vuole che cominciamo a disinteressarci della verità, mescolando cose ingannevoli (sia false sia vere, ma irrilevanti) per nascondere ciò che sta facendo. È un vecchio espediente, oggi amplificato dai media spesso usati come armi di distrazione di massa: chi se ne serve vuole evitare che la gente si accorga di quel che sta facendo. Come strumento di propaganda, le sciocchezze sono efficaci nella misura in cui fanno appello non a una valutazione critica, ma a una sintonia emotiva. Preparano così il terreno per le menzogne vere e proprie, che a differenza delle sciocchezze sono falsità di cui il parlante è pienamente consapevole e che vengono offerte come supporto a convinzioni già nutrite e radicate, a *pregiudizi*. Da questo punto di vista, non c'è bisogno di limitarsi alla Brexit. I *Protocolli dei sette savi di Sion* sono stati usati non solo per vincere consultazioni elettorali, ma per giustificare il massacro di milioni di ebrei. E, *si parva licet*, volumi come *Il Codice da Vinci* aiutano a sostenere un punto di vista sul cristianesimo, nonostante l'enorme quantità di prove contro quanto viene raccontato in quelle pagine.

La prevalenza del pregiudizio, quindi, non la scomparsa della verità (che poi sarebbe il mondo di 1984). Il nostro invece è un mondo dominato dalle sciocchezze, in cui i social media rappresentano un potente motore di diffusione. La bolla dei filtri personalizzati (Pariser) non fa che consolidare i pregiudizi di chi online non cerca notizie, ma conferme al proprio modo di pensare: si cerca conoscenza, ma non se ne vuol sapere della realtà che in ultima istanza costringerebbe a rivedere o argomentare le proprie posizioni. Quello che entra in crisi è insomma la verità come orizzonte di trascendenza del discorso, come criterio in base al quale giudicare in ultima analisi la propria posizione. La cosa non è di poco conto, perché mette in questione la nostra libertà: solo il riferimento alla verità, infatti, può renderci davvero li-

beri. Costretti entro un narcisismo performante, siamo chiusi in quel *monoteismo del sé* (cfr. P. Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo di sé*, Vita e Pensiero, 2017) che rappresenta la cifra dell'uomo contemporaneo, divenuto una sorta di imprenditore del successo di se stesso, che non ammette cedimenti, fallimenti, contraddizioni.

L'antidoto è una ricerca della verità come superamento delle emozioni e tentativo di ricostruire un punto di vista complessivo sul reale, che ne accetti i buchi, le difficoltà, la sofferenza. Occorre una purificazione degli affetti, una lenta opera che superi la "cultura dello scarto", contro cui da tempo parla papa Francesco, in favore di un incontro con la realtà. Risulta decisiva la testimonianza come esperienza di trasmissione della verità: una testimonianza che può arrivare fino al martirio, ma che comincia con la credibilità di chi sa unire vita e pensiero, azione e parola. Nelle parole del beato Paolo VI, «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (udienza generale del 2 ottobre 1974, citata in *Evangelii nuntiandi*, 41). È la testimonianza la *chance* per essere contemporanei, per vivere il nostro tempo e generare un futuro nostro, senza cadere vittima delle sciocchezze che vorrebbero ridurci al rimpianto.